



Guida rassegna stampa

Giovedì 5 ottobre 2023

Apriamo oggi con l'**Assemblea del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro**, che ha preso atto positivamente del primo documento sul salario minimo approvato dalla Commissione informazione, lo facciamo con la cronaca di Claudio **Tucci** per **Il Sole 24 Ore**, che illustra quanto accaduto unitamente a una prima analisi dei documenti che sono stati resi disponibili sul sito www.cnel.it (successivamente anche su www.ilfoglio.it e su www.avvenire.it) a favore di una trasparenza che ha caratterizzato fin dall'inizio la presidenza di Renato Brunetta, fondamentale per interpretare appieno il ruolo istituzionale affidato dall'articolo 99 della Costituzione, realizzare come sottolineato ieri da diversi consiglieri **Osservazioni, Analisi e Proposte** da sottoporre successivamente alle Camere o al Governo per svolgere le **rispettive competenze costituzionali**.

*Il Cnel chiude la prima parte del lavoro istruttorio sulle proposte da inviare al Governo. Voto **contrario** della **Cgil**, **Uil astenuta**. Il Cnel sottolinea l'urgenza di un piano d'azione nazionale a sostegno della contrattazione **Primo**: dai dati a disposizione, il «tasso di copertura della contrattazione collettiva si avvicina al 100%»; una percentuale di gran lunga superiore all'80% (parametro indicato dalla direttiva Ue sul salario minimo). Di qui, «la piena conformità dell'Italia ai due principali vincoli stabiliti dalla direttiva europea, e cioè l'assenza di obblighi di introdurre un piano di azione a sostegno della contrattazione collettiva ovvero una tariffa di legge». **Secondo**: sempre dai dati disponibili «è noto il Ccnl applicato al 95% dei lavoratori dipendenti italiani», pari a oltre 13,8 milioni di persone. C'è poi un 4% appartenente al lavoro pubblico (usano il codice CPUB senza specificare il Ccnl). Pertanto non si conosce il contratto dell'1% del privato, diverso da agricoltura e lavoro domestico (qui pesano però anche i tempi un po' lunghi dovuti al processo di inserimento dei nuovi codici nel flusso Uniemens). **Terzo**: se si volesse fare un confronto tra tariffe contrattuali e una ipotetica tariffa legale i parametri suggeriti dalla direttiva Ue portano a valorizzare 1150% del salario medio e 160% del salario mediano. Ebbene, l'Istat stima in 7,10 euro il primo, e in 6,85 euro il secondo. Ebbene, «rispetto a questi indicatori è pertanto possibile affermare, anche in assenza di condivisione sui criteri di calcolo delle voci retributive che concorrono a definire il salario minimo adeguato, che nel complesso, pur con non trascurabili eccezioni, il sistema di contrattazione collettiva di livello nazionale di categoria supera più o meno ampiamente dette soglie retributive orarie». Sono questi **i tre passaggi chiave** contenuti nel documento (oltre 20 pagine) sugli esiti della **prima fase istruttorio tecnica su lavoro povero e salario minimo**, approvato dalla **commissione dell'informazione**, con il solo voto contrario della Cgil (la Uil si è astenuta), e illustrato ieri all'assemblea del Cnel, presieduta dall'economista Renato Brunetta (lo scorso agosto la premie5r, Giorgia Meloni, ha affidato al Cnel l'incarico di redigere, in 60 giorni, **analisi e proposte**). Il paper di analisi (per le proposte occorre aspettare ancora qualche giorno) parte da una premessa molto chiara, vale a dire che la **povertà lavorativa è un fenomeno che va oltre il salario**, e riguarda «i tempi di lavoro (ovvero quante ore si lavora abitualmente a settimana e quante settimane si è occupati nel corso di un anno), la composizione familiare (e in particolare quante persone percepiscono un reddito all'interno del nucleo) e l'azione redistributiva dello Stato». Certo, l'archivio dei contratti del Cnel segnala la criticità del fenomeno dei ritardi nel rinnovo dei contratti collettivi; e c'è poi il tema dei contratti cosiddetti "pirati". E anche qui si forniscono i dati precisi: le categorie che aderiscono a Cgil, Cisl, Uil firmano*



*211 contratti collettivi nazionali di lavoro, che coprono 13.364.336 lavoratori dipendenti del settore privato (sempre con eccezione di agricoltura e lavoro domestico); gli stessi rappresentano il 96,5% dei dipendenti dei quali si conosce il contratto applicato (o 1192% del totale dei dipendenti tracciati nel flusso Uniemens). I sindacati non rappresentati al Cnel al momento attuale firmano 353 Ccnl che coprono 54.220 lavoratori dipendenti, pari allo 0,4% dei lavoratori di cui è noto il Ccnl applicato. Altro dato da tenere in considerazione è quello delle giornate medie retribuite che, in Italia, sono 235 (Istat). Nei servizi di alloggio e di ristorazione le giornate medie di lavoro sono solo 143 (difficile qui capire il peso delle giornate "in nero"). Alla luce di tutti questi dati, e al netto delle decisioni politiche del governo, **il documento del Cnel conclude sull'«urgenza» e sull'«utilità» di un «piano di azione nazionale» a sostegno «di un ordinato e armonico sviluppo del sistema della contrattazione collettiva» per adeguarla alle trasformazioni in atto e per offrire una risposta sinergica «tanto alla questione salariale (per tutti i lavoratori italiani e non solo per i profili professionali collocati agli ultimi gradini della scala di classificazione economica e inquadramento giuridico del lavoro) quanto al nodo della produttività».***

Luca **Monticelli**, su **La Stampa**, riferisce della dichiarazione del segretario generale della **CGIL** Maurizio **Landini** all'evento per i 20 anni di Sky: *«Siamo di fronte a un'emergenza salariale fondamentale e c'è un livello di precarietà incredibile. Il governo ha fatto un errore nello **scaricare sul Cnel il tema del salario minimo**, che non può sostituirsi né al governo né alle parti sociali. L'esecutivo, continua Landini, «a un certo punto deve dire quello che vuole fare», dice rilanciando l'istituzione di un salario minimo orario sotto il quale nessun contratto deve andare.*

Rimanendo sulla questione salariale arrivano i primi commenti alla sentenza dell'**Alta Corte** che ha stabilito che il salario di una guardia giurata da 650 euro è troppo basso per poter rispettare i principi di un giusto salario stabiliti dalla Costituzione, costringendo dunque l'azienda ad aumentarglielo. Il giuslavorista **Maurizio Del Conte** sull'**Huffington Post** è molto chiaro e determinato nell'individuare i problemi e nel descrivere le conseguenze nelle risposte rilasciate a Luca **Bianco**. Una sentenza è la preoccupazione di Del Conte, che rischia comunque di avere "effetti destabilizzanti", dal ruolo della politica fino a quello dei sindacati, che da questa sentenza ne escono malconci. *Professor Del Conte, ma è possibile che debba essere un giudice a intervenire per stabilire che uno stipendio è troppo basso? Non dovrebbero occuparsene i sindacati, le aziende, se non la politica?* La risposta gliela dà la stessa Cassazione nella sua sentenza. È un principio che i giornali, tra ieri e oggi, non hanno sottolineato più di tanto, preferendo interpretare la notizia in modi diversi. La Cassazione, nella sostanza, dice: il giudice, al di là di una legge, alla luce dei principi costituzionali ha sempre l'ultima parola. Per la Cassazione viene prima di tutto l'articolo 36 della Costituzione. Questo afferma la necessità non di un **salario minimo, ma di un salario "proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro"**. Quindi non ci si può accontentare della contrattazione collettiva, condotta da sindacati e associazioni datoriali, ma **nemmeno della legge**. Perché, se la legge – faccio un'ipotesi – non rispettasse i principi costituzionali, è ovvio che la Costituzione prevarrebbe sulla legge e allora il **giudice interviene**. La Cassazione ha avvertito il legislatore: guardate, non potete limitarvi a rimandare alla contrattazione collettiva. Anche se doveste fare una legge, noi siamo pronti a intervenire. **A questo punto, se maggioranza e opposizioni parlamentari, o il governo stesso, dovessero approvare una legge sul salario minimo, alla fine questa non sarebbe nemmeno così determinante. Il giudice potrebbe comunque intervenire, caso per caso, per decidere quale sia il salario corretto... Esatto. Questa è la differenza tra salario minimo**



e salario giusto. Il salario minimo è una soglia minima, orizzontale. Vale per tutti. Non è però la retribuzione giusta per il lavoro che stai facendo. Anche perché, altrimenti, dovremmo immaginare una **busta paga uguale per tutti**. La Cassazione, all'interno di questo contesto, interviene per dire: non esiste un salario minimo. Esistono tanti salari giusti – in virtù dell'articolo 36 della Costituzione – quanti sono i tipi e le specificità di lavori nella nostra società. *Alla fine le imprese cosa faranno: invece che alzare le buste paga, licenzieranno?* La sentenza non rischia di avere un effetto destabilizzante? Bisogna guardare la questione con una prospettiva pluridecennale. Da tanto tempo la Cassazione ci dice che il salario sotto i minimi della contrattazione collettiva non è un salario giusto ai sensi della Costituzione. Ciò ha portato negli anni alla sostanziale estensione della portata dei contratti collettivi anche nei settori non toccati. E così il sistema dei contratti collettivi si è affermato, anche e soprattutto grazie al sostegno delle imprese, interessate a non farsi concorrenza al ribasso sui lavoratori e dunque desiderose che tutte le imprese applicassero i minimi dei contratti collettivi. La Cassazione ora arriva a dire che **i contratti collettivi non sono abbastanza**. Questo può arrivare a creare un risultato destabilizzante per il **mondo del lavoro**. Perché le imprese, a questo punto, non possono nemmeno immaginare quale sia la base di riferimento per stabilire un salario se il contratto collettivo di riferimento viene superato da una sentenza. Qui si aprono scenari che sono difficili da decifrare. (...) L'ultima parola ce l'ha comunque il giudice. È questo il dato preoccupante, che può ingenerare grande incertezza. (...) Il sottinteso della sentenza è che i giudici sono consapevoli che, a livello politico, si sta ragionando sull'introduzione di un salario minimo, ma **a loro non sta bene**. Possono sempre contestare, in tribunale, quella soglia. In sostanza, la Cassazione non sta dicendo alla politica di darsi una mossa a fare una legge. No. Piuttosto è come se l'avvertisse: comunque facciate la legge, se noi giudici dovessimo riscontrare che quel valore che tu indichi come salario minimo non è un salario giusto ai sensi dell'articolo 36 della Costituzione, io lo annullo e applico altri criteri. **Chiunque dica che, con questa sentenza, i giudici dicono alla politica di fare il salario minimo, sbaglia.** *Da una sentenza del genere, dove i giudici scrivono che la contrattazione collettiva non è tutto, chi ne esce malconco sono soprattutto i sindacati, o sbaglio?* È chiaro che se la contrattazione collettiva non tiene conto dell'inflazione, se non è in grado di reagire tempestivamente, se non è in grado di garantire rinnovi contrattuali tempestivi, allora il sindacato non sta facendo bene il suo lavoro. Va anche ricordato, comunque, che per fare un contratto collettivo bisogna essere sempre in due. C'è il sindacato ma anche le associazioni datoriali. **Questa sentenza è una bella strigliata alle parti sociali, sindacati e imprese: dovete mettere a punto contratti collettivi adeguati a garantire retribuzioni costituzionalmente giuste.**

Stesse valutazioni quelle di **Giuliano Cazzola su First Online, che conclude:** *Seconda questa logica sarebbero sub judice lo stesso **salario minimo** stabilito per legge e il contratto collettivo nazionale stipulato dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative, anche se si trovasse un meccanismo per renderne erga omnes l'applicazione. Soltanto una disperata condizione di impotenza potrebbe indurre i **sindacati** ad accettare come un fatto positivo un **vero e proprio esproprio** dalle loro naturali e specifiche **funzioni**. Tutta l'attività attinente alle relazioni industriali verrebbe paralizzata per non correre il rischio di una avvilente smentita in giudizio, su istanza di un solo lavoratore. Poi non ha alcun senso isolare in un contratto la parte retributiva prescindendo con questa sentenza si chiude l'aggressione giudiziaria al diritto sindacale, aprendo anche nel campo del diritto penale quell'aggiramento che abbiamo visto operare, in modo ricattatorio, nel caso delle grandi aziende della vigilanza privata.*



Allarme lanciato anche da Oscar **Giannino** sul **Foglio**, *Intervenendo nel delicato tema del salario minimo per legge, su cui il Cnel è al lavoro (vedi l'editoriale in questa pagina), la sentenza della Cassazione non è "de iure condito", cioè espressa in base alla legislazione vigente. ma è "de iure condendo", cioè intende fissare parametri a cui il legislatore dovrà fare riferimento. Non è la prima volta, è una modalità che si è diffusa nella crescente opera di supplenza sostitutiva a Parlamento e partiti che molta parte della magistratura associata rivendica come proprio "diritto-dovere". (...) La domanda diventa: come devono comportarsi oggi i datori di lavoro nei ben noti settori (non la manifattura) in cui secondo le regole vigenti sono legittimamente operanti contratti con salari orari molto bassi, poco sotto o poco sopra i 5 euro l'ora, come nella vigilanza, logistica, ristorazione e ricettività, coop di servizi in subappalto, agricoltura e commercio, oltre a colf e badanti? Si devono preparare a un'ondata di impugnative. Perché mica la sentenza di Cassazione dice di preciso come fare ad evitarle. Al di là del plauso che la sentenza ha ottenuto, l'effetto è dunque di aggiungere nuovo caos alla confusione del dibattito sul salario minimo, che procede a scossoni in Italia da quando nel Jobs Act per primo Renzi propose l'idea di un salario minimo per legge in forma sperimentale e a tempo per giudicarne i risultati, nei settori più esposti a minor copertura contrattuale.*

«È passata la **posizione italiana**». Giorgia **Meloni** soddisfatta dopo l'**intesa europea** sul regolamento di gestione delle crisi, uno dei pilastri del **Patto migrazioni e asilo**, arrivata nella notte tra martedì e mercoledì, in tempo per essere suggellata ieri al summit del Coreper, che riunisce i rappresentanti permanenti dei Ventisette, e soprattutto prima del Consiglio europeo informale di Granada di domani, dove a questo punto è assai probabile che si terrà il bilaterale tra la premier italiana e il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Che a sua volta ha esultato: «La riforma limiterà efficacemente l'immigrazione irregolare in Europa e alleggerirà l'onere di Stati come la Germania. Una svolta storica». Leggiamo Barbara **Fiammeri** e Manuela **Perrone** sul **Sole 24 ore**. *Nel frattempo, il superamento dell'impasse tra Italia e Germania sul **crisis mechanism** è una spinta a trovare un'intesa collettiva sull'intero Patto migrazioni e asilo. Anche se lo sblocco del negoziato è avvenuto grazie a un compromesso: l'esclusione dei salvataggi compiuti dalle Ong dal novero delle situazioni di strumentalizzazione dei **flussi migratori**, chiesta da Berlino e sgradita a Roma, è stata stralciata dall'articolato, ma inserita nei "considerando" elencati nel preambolo, che spesso nei documenti europei diventano il terreno di compensazione dei desiderata dei singoli Paesi. Il passo avanti permette alla presidente della Commissione Ue, Ursula **von der Leyen**, di guardare con maggiore ottimismo al tentativo di chiudere nei prossimi mesi l'accordo sul Patto migrazioni e asilo, il pacchetto che punta a costruire una impalcatura comune per la gestione delle migrazioni. L'intesa sul regolamento sulle crisi ha sottolineato, «è una vera svolta, che consente di avanzare nei negoziati con il Parlamento Ue e il Consiglio. Uniti possiamo portare a compimento il Patto sulle migrazioni prima della fine della legislatura». È aprile la data cerchiata in rosso sul calendario per incassare l'adozione del Patto.*

Ieri è stato presentato il **Rapporto Inail**, leggiamo su **Repubblica** che i **morti sul lavoro** diminuiscono sia nel 2022 che nei primi otto mesi del 2023. *Ma l'anno scorso il calo è stato determinato dal crollo delle morti da Covid, e quest'anno si contano comunque 657 vittime sul lavoro, numeri che, riconosce la ministra del Lavoro Marina **Calderone**, «rappresentano una sconfitta di sistema, perché il compito è fare in modo che ciò non avvenga». Si riducono (ma solo nei primi mesi di quest'anno, non per il 2022) le denunce di infortuni sul lavoro, che superano comunque le 383 mila, in calo del 20,9% rispetto al 2022. Aumentano invece le denunce di malattie professionali: sono 48.414, superiori anche rispetto al 2019. Dati che dimostrano la*



necessità di «una strategia nazionale su salute e sicurezza sul lavoro», contesta la segretaria confederale della Cgil Francesca Re David. Mentre la deputata del Pd Annamaria Furlan chiede di «incrementare il numero degli ispettori del lavoro per attuare controlli costanti».

Francesco **Giavazzi** sul **Corriere della Sera** interviene sulla riforma del Patto di Stabilità, a partire dal 2008 e dalle regole che hanno poi determinato l'ultimo decennio, il cui vulnus principale era che la discesa del debito non era ancorata all'andamento del PIL, fattore che nelle crisi successive portò alla recessione di diversi paesi, tra cui il nostro. Contro le vecchie regole l'economista è a favore *della proposta iniziale della Commissione europea, una proposta, quasi «rivoluzionaria» e per la quale dovremmo essere grati al nostro Paese che ha partecipato alla stesura. La proposta dice semplicemente che ogni Paese deve proporre un piano di riduzione del debito che lo porti, entro 4 o 7 anni — l'orizzonte dipende da quante e quali **riforme il Paese** si impegna a fare — ad un livello del rapporto debito-Pil che sia «sostenibile». La sostenibilità è valutata secondo una metodologia che molti (agenzie di rating, banche centrali, Fondo monetario internazionale, etc) usano per valutare il debito di un Paese, e che comunque deve essere convalidata dalla **Commissione europea**. La conseguenza importante è che il livello di lungo periodo del rapporto debito-Pil cui un Paese deve tendere non è né lo stesso per tutti, né costante nel tempo. Dipenderà dalle caratteristiche specifiche di ciascun Paese e dalle riforme che sta attuando. La nuova regola cioè non è «pro-ciclica», non chiede che un Paese attui una contrazione fiscale durante una recessione. Essa include, oltre alla regola illustrata sopra, anche una «clausola di salvaguardia» chiesta dalla Germania per arrivare entro la fine del programma al 60% nel rapporto debito/PIL. Il punto di compromesso delle nuove regole dovrebbe sottrarre dal debito che rileva nei calcoli, quello creato per finanziare investimenti pubblici collegati a programmi europei, come il Pnrr.. Se venisse accettata potrebbe essere un risultato importante. Ma farebbe davvero la differenza, in particolare una differenza che giustifichi il ritorno ad una regola pro-ciclica? Io penso di no. Immagino infatti che sia impossibile risalire al debito creato per finanziare investimenti collegati a programmi europei 20 o 30 anni fa. Perciò la clausola farà **riferimento solo al futuro**. Quindi non modificherebbe, se non marginalmente, il livello iniziale del **nostro debito** e quindi non renderebbe comunque possibile raggiungere il 60%. Rimarremmo quindi soggetti al vincolo di una riduzione minima annua del rapporto debito-pil, cioè continueremmo ad essere soggetti ad una regola pro-ciclica. La ministra Calvino ha annunciato una nuova proposta per la prossima settimana. Ma se questa non si discostasse significativamente da quella oggi in discussione l'Italia dovrebbe chiedere che si torni alla proposta iniziale della Commissione.*

Restiamo in tema di **debito pubblico** con l'analisi di Veronica **De Romanis**, su **La Stampa**, che ci ricorda nel suo editoriale dopo aver letto la Nedef come il Paese e il Governo stiano sottovalutando le conseguenze connesse al suo aumento. *Questo circolo vizioso va interrotto il prima possibile con un'azione di lungo termine. A questo proposito, vale la pena ricordare che prendere risorse a prestito non è il solo modo per finanziare una misura: si possono aumentare le tasse oppure **diminuire altre spese**. Quest'ultima opzione, la cosiddetta **spending review** è cruciale per un governo come quello **Meloni** che ha l'obiettivo di guidare il Paese per l'intera legislatura perché consente di mettere **ordine nei conti dello Stato** in modo da disporre delle risorse necessarie per realizzare ciò che si è promesso. Si tratta, tuttavia, di un'azione lunga e costosa in termini di consenso in quanto richiede decisioni politiche su come spendere e risparmiare. Per questo, andrebbe avviata nei primi mesi del mandato. Il governo, però, non lo ha fatto né all'inizio del primo anno né all'inizio del secondo. Continuare a rimandare - a tirare la*



*lattina più in là, si direbbe - ha, tuttavia, un costo elevato. Innanzitutto, in termini di credibilità: ciò che per il governo è solo un pausa può diventare - anche molto velocemente - un azzardo per i mercati finanziari: il nervosismo manifestato in questi giorni dimostra che chi ci presta i soldi è disposto a continuare a farlo solo in cambio di un rendimento più elevato. E, qui veniamo al secondo costo, quello legato al servizio del debito, appunto. Un costo che il governo conosce bene visto che per il 2026 ha stimato una spesa per **interessi** intorno a **centocinque miliardi di euro**. Ma, allora, a che serve ricorrere ad ulteriore disavanzo se, poi, le risorse vengono "mangiate" dai maggiori interessi che il governo deve corrispondere per assicurare chi compra il nostro debito?*

Paolo **Balduzzi** sul **Messaggero** incrocia due temi che attraversano il dibattito autunnale, il cantiere della previdenza sempre attuale alla vigilia della legge di bilancio e l'inverno demografico, partendo da quelle che considera delle contraddizioni. *L'Istat certifica l'ennesimo record sul fronte dell'occupazione; i tassi d'interesse crescono, e così lo spread, ma il deficit resta elevato; l'inflazione morde ma i ristoranti sono sempre pieni. Non ultime, tra tutte queste contraddizioni, quelle sulle pensioni: da un lato, guardando alle generazioni più anziane, l'aspettativa di vita avanza ma la tentazione del legislatore di offrire possibilità di **anticipi pensionistici** non tramonta mai; dall'altro lato, con riferimento ai più giovani, la sempre più evidente differenza di trattamento con nonni e genitori e le sempre meno rosee prospettive previdenziali sembrano preoccupare ben poco. L'Istat, si diceva, conferma un aumento dei posti di lavoro e, in particolare, proprio di quelli a tempo indeterminato: ma è un fatto che riguarda gli adulti, specialmente i cinquantenni. Per molti giovani, l'incertezza della carriera è diventata una scelta: in alcuni casi, una vera e propria **strategia di vita** che li porta al cosiddetto "nomadismo digitale", cioè a svolgere da remoto quei lavori che permettono, nel contempo, anche la possibilità di viaggiare. (...)Ovviamente queste discontinuità, temporali, lavorative e anche territoriali, avranno importanti conseguenze sulle loro pensioni, che rischieranno di essere ulteriormente ridotte a causa dell'irregolarità con cui i contributi previdenziali saranno versati. Balduzzi propone una vera e propria rivoluzione del sistema attuale, caricare di più i contributi sui lavoratori ultracinquantenni e a tempo indeterminato finalizzandoli alle **future pensioni** pensando alla diminuzione dei lavoratori più giovani. **Uno shock, come dicono gli economisti, sul lato delle entrate. Si tratta di un cambio di paradigma coraggioso e innovativo, sperimentale e forse anche emergenziale, ma che è necessario per mantenere un legame tra i giovani, il sistema pensionistico e, in ultima analisi, il Paese. L'alternativa potrebbe infatti essere quella del loro abbandono: non solo di un futuro previdenziale ma del territorio nazionale. Per un paese come il nostro che invecchia ogni annodi più, ciò avrebbe conseguenze ancora più gravi.***

Luca Bianco – Intervista a Maurizio Del Conte – Huffington Post

Claudio Tucci – Salario minimo - Il Sole 24 Ore

Giuliano Cazzola – Lavoro la cassazione entra a gamba tesa – FirstOnline

Oscar Giannino – Perché p grave la supplenza – Il Foglio

Paolo Balduzzi – Il nodo delle pensioni – Il Messaggero

Francesco Giavazzi – La regola sbagliata sul debito – Corriere della sera

Veronica De Romanis – Debito pubblico: bugie pericolose – La Stampa

Barbara Fiammeri Manuela Perrone – Migranti raggiunto l'accordo – Il Sole 24 Ore

Morti sul lavoro - Repubblica

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it